



### Solchi di memoria. Scie di cultura.

**M**orire in una notte stupida senza che intorno voli poesia e senza strofe a proteggere inermi. È solo un'immagine. Terrificante. Che si anima e prende forza distruttiva dalla stessa spirale intorno alla quale è costruita. Violenza. Pura, semplice, incontrovertibile, affascinante violenza che rompe gli schemi artefatti di una società in perenne attesa di risposte. Interrogativi. Tanti.

Il campo dei fogli bianchi e delle lettere, dei pensieri e delle vocali, dei gesti lenti di un ritmo cantilenante che racconta storie. E di storie ci nutriamo perché una qualsiasi esistenza possa prendere forma al di là dell'orizzonte visionario di un artista romantico. Strumenti, attrezzi, mezzi per... Raccontare, far vivere, far sognare a volte, dimenticare. E mentre scema nella memoria della gente il ricordo di una tragedia ecco apparirne subito un'altra e poi un'altra ancora come se le tragedie e le disperazioni fossero tante e racchiuse in una sola scandalosa parola: oblio.

L'immenso potere della memoria si infrange contro la barriera dell'indifferenza come l'ondata di un maremoto sui muri delle case: arriva, distrugge, torna indietro a pacificarsi. Al campo di carte bianche e all'aratro pronto a solcarlo, si rifà l'inizio del percorso visivo di Giuseppe Piscopo. Riscopre l'essenza della tradizione e ne fa un oggetto simbolo universale e comprensibile e a ogni latitudine, pronto a smuovere coscienze come zolle e a dissodare terreni incolti. L'aratro è il primo passo.

Segue la sua linea retta con uno scopo, e non la lascia fino a quando sente che il vomere è stanco e neppure allora si riposa, perché il lavoro è immane e deve procedere nonostante le pietre che fanno scintille e le braccia senza più vigore di un uomo ormai muto. L'aratro disegna un andare che non si trasforma mai in moto perpetuo, come dissimili sono le tracce che lascia e solo perché ama le differenze come odia le omogeneità appiattite. La ricchezza è tutta nello scomporsi di zolle e di erba e di argilla che si mescolano fino a diventare terreno fertile dove poggiare i semi a germogliare. E il piacere intimo, caldo, intrigante e quasi sensuale, sarà tutto consegnato al raccolto dopo che la neve avrà ammantato di bianco e di silenzio il mondo intorno.

In un susseguirsi di simboli e di percorsi mai totalmente immaginari, ecco spuntare la macchina da scrivere quasi ci fosse ancora Indro a tenerla ferma sulle ginocchia. Intorno piovono bombe e i carri armati procedono spediti a dilaniare libertà, ma il mondo deve sapere che la violenza e la sopraffazione sono sempre in agguato e pronte a finire il lupo ferito.

Mancano le lettere ma i tasti comporranno comunque il pezzo da prima pagina perché sarà scritto con l'anima mentre il corpo attende un qualsiasi sussulto di nervi e di muscoli atrofizzati. In fondo la macchina da scrivere è l'aratro che si trasfigura, che cambia sembianze, sostanza e perfino il suono della terra rimossa che si trasforma in un ticchettio ritmato adatto a costruire parole, a seminare sensazioni, a sublimare le emozioni di un pensiero, un'idea, un fatto che si materializza sulla carta bianca che ritorna.

Le parole fuggono e vanno a posarsi dove vogliono, dove sentono che c'è qualcuno in grado di afferrarle e di farle proprie. Sono importanti le parole perché hanno un potere straordinario. Accarezzano e schiaffeggiano, criticano e adulano, sfiorano l'anima e la mortificano e, qualche volta, uccidono. Le parole sono armi, come le note musicali, come le strofe di una poesia, come le urla dei ragazzini trasformati in soldati di tante guerre da dimenticare. E il risultato di un percorso giocato sul senso profondo dei simboli è quella canottiera bianca laggiù in fondo, quell'icona pasoliniana che la memoria riporta insanguinata, che le foto mostrano stracciata e che non riesce a nascondere affatto la pelle tumefatta, ridotta così com'è a straccio che mostra la morte. Nello stesso tempo, la canottiera si trasforma in cornice.

Traccia linee di ordinaria umanità in un contesto solito a mercificare anche i sentimenti, e ne diventa quasi simbolo universale di tenacia, di forza, di capacità, di intelligenza e di creatività in un mondo popolato dalle macchine e da uomini ridotti a puro strumento produttivo.

Quelli di Piscopo sono simboli riconoscibili. Fanno parte del nostro quotidiano e abbracciano in un colpo solo mille culture partendo dalla stessa identica radice: la terra alla quale tutto torna terminato il viaggio.

Lontano dall'essere un percorso a tinte fosche, il lavoro di Giuseppe Piscopo è invece uno sguardo verso il domani. Partire dall'origine di tutto non è un vezzo ma un'esigenza, forse quella di non dover più vivere notti stupide nelle quali morire senza un soffio di poesia intorno.



[www.giuseppepiscopo.blogspot.com](http://www.giuseppepiscopo.blogspot.com)

sabato 5 febbraio 2011 | ore 18.00  
inaugurazione

5 | 26 febbraio 2011  
ex asilo filangieri  
napoli vico g. maffei, 18

[nei pressi dell'ingresso al Monastero di San Gregorio Armeno]

info:  
[www.forumdelleculturenapoli2013.com](http://www.forumdelleculturenapoli2013.com)  
[piscopo.giuseppe@virgilio.it](mailto:piscopo.giuseppe@virgilio.it)

orari di apertura:  
lunedì\_sabato  
10.00\_19.00  
domenica  
10.00\_14.00

2011 © designer giuseppe piscope

Se permettete  
voglio solo alzare questa pelle  
smuovere e fendere  
spaccare l'umano humus  
entrarvi dentro con questo vomere  
rivoltare la coperta dell'indifferenza.

Tagliare questo bianco mare di carta  
con un solco lungo e profondo  
e con le mani rugose  
spargere i semi di un nuovo alfabeto.

Addormentarmi e sognare di riscrivere  
tra queste umide zolle il poema della vita...

